

Caso Bankitalia: «Il Polo rifiutò la nostra proposta del mandato a termine per il governatore»

Caso Bnl: «Consorte risponde al suo consiglio d'amministrazione e alle leggi, non certo a me»

D'Alema: salotti e giornali dietro l'attacco ai Ds

«Anche nel centrosinistra demonizzano l'Unipol e la Quercia per coprire i loro interessi»
Volonté accusa Prodi per il caso Fazio. Scontro fra Parisi e i Ds sulla questione morale

di Marcella Ciarnelli / Roma

NELL'ONDA DI PIENA generata dalla vicenda Bankitalia, un caso che sta dimostrando ancora una volta l'intreccio che c'è tra mondo degli affari, politica e giornali, Massimo D'Alema cita vicende in cui è stato indicato come uno dei protagonisti e dice la

sua su quella che Arturo Parisi ha voluto definire «una nuova questione morale» creando, peraltro, un gran putiferio. In un'intervista pubblicata sul «Sole 24 Ore» di oggi, l'ultimo impegno di lavoro prima di prendere il largo con il suo «Ikarus», il presidente dei Ds ha affrontato, così, in una conversazione a tutto tondo anche il rapporto tra le cooperative «rosse» e i Ds. E quindi l'attacco che a lui personalmente è venuto persino da autorevoli esponenti del centrosinistra per il suo rapporto personale con Giovanni Consorte, il presidente dell'Unipol. «È in atto una campagna politica e giornalistica che risponde a certi interessi. Legittimi. Quello che non trovo legittimo è che, nella tutela dei propri interessi, si demonizzi chi è portatore di interessi diversi. Ho visto amici del centrosinistra insorgere contro Unipol, ma lo sappiamo tutti di chi sono, a loro volta, amici e che salotti frequentano. Ma i giornali non lo scrivono perché sono di proprietà di chi siede in quei salotti. E alla proprietà di alcuni giornali può far comodo in questo momento dire che D'Alema ha un certo disegno politico». Il che non esclude il rapporto di stima o anche di amicizia. «Consorte -puntuale- il presidente Ds -risponde al suo consiglio di amministrazione e alle leggi. Certamente non a me. Può avere simpatie politiche per il nostro partito. E, poi, io sono un leader della sinistra che raccoglie simpatie ed ha amicizie anche nel mondo finanziario. Fessino ed io siamo amici di tutti: di Della Valle come di Consorte. Ma come politici non dobbiamo favorire nessuno. Neanche ai tempi dell'Opa di Telecom l'abbia-

mo fatto. Io non ho favorito l'Opa di Colaninno. Mi sono limitato a non ostacolarlo quando mi veniva chiesto di usare la golden share contro di lui». Al di là delle polemiche strumentali, D'Alema conferma che «tra le cooperative e i Ds c'è un rapporto di simpatia e di vicinanza. È un mondo che ha le nostre stesse radici. Ma sono indipendenti. E poi un conto sono le cooperative, un altro è l'Unipol che è una società quotata e che non ha alcun vantaggio fiscale. Se dovessimo escludere dalle Opa chi ha avuto dei benefici fiscali in Italia rimarrebbe ben poco». In questo momento nell'occhio del ciclone c'è la Banca d'Italia ed il suo governatore. Una questione che, se fossero state approvate alcune norme con molta probabilità, non sarebbe esistita. «In questi giorni ho letto che sull'introduzione del mandato a termine e la revisione delle competenze dell'authority finalmente i Ds, sulla spinta delle prese di posizione di alcuni esponenti dell'ala riformista, avrebbero assunto una posizione più aperta. Sono autentiche idiozie. Un anno fa io stesso proposi al Governo di fare un decreto. Purché ci fossero tre punti essenziali: il rafforzamento della Consob e dei suoi poteri ispettivi; il trasferimento all'Antitrust della vigilanza sulla concorrenza bancaria per evitare conflitti d'interessi in capo alla Banca d'Italia; la temporaneità del mandato del governatore. Se fosse dipeso da noi queste regole sarebbero in vigore già da un anno. La maggioranza ha votato in modo diverso» ricorda il presidente Ds che invita a guardare «ad un mercato integrato nel quale l'Italia rischia di essere presente in modo subalterno». Con un «cervello bancario» tutto all'estero «noi non saremmo che un grande bacino di raccolta di risparmi da impiegare altrove». Il Mezzogiorno dell'Europa. Non va bene a D'Alema la parisiense riedizione della «questione mo-



Il leader dell'Unione Romano Prodi con il presidente dei Ds, Massimo D'Alema. Foto di Claudio Perli/Ansa

rale». «Parlerei piuttosto di abitudine a rispettare le regole. È una patologia preesistente e non riguarda solo la politica ma gran parte della classe dirigente compresa una parte della magistratura e i corpi dello Stato. E poi c'è qualcosa di violentemente impudico in quanto sta succedendo. Intrufolarsi nelle conversazioni private della signora Fazio è roba da tricoteuses, da voyeurs». In realtà la sortita del braccio destro di Prodi ha provveduto a rendere incandescente una situazione già molto tesa a cui, fa notare il capogruppo Ds alla Camera, Luciano Violante «occorre dare due risposte. Una personale da parte del Governatore, l'altra di sistema, «sul

piano politico e spetta al Parlamento. La prima senza la seconda servirebbe soltanto a prorogare all'anomalia del sistema bancario italiano». «Dalla Rai alle banche, troppa commistione tra la politica e l'economia» ha detto Parisi puntando il dito anche sui Ds «troppo esitanti sulla vicenda Unipol» e sul possibile scambio tra la presidenza Petruccioli ed i diritti del calcio. «Giudizi irricevibili e inammissibili» per il coordinatore dei Ds, Vannino Chiti che parla di «stupore e sconcerto» davanti all'ipotesi di un «baratto». Al capogruppo dell'Udc alla Camera, Luca Volonté non sembra vero di infilarsi nella polemica. L'aumenta non esitando ad individuare il «suggeritore» dell'iniziat-

va proprio nel Professore che sarebbe a capo di una manovra dei poteri forti per allontanare Fazio da Via Nazionale. Anche se arriverà poi a correggere la rotta, Armando Dionisi, capo della segreteria politica, che invita a non far degenerare «un dibattito già abbastanza torbido per cui non si sente la necessità di ulteriori veleni» la questione ormai è aperta. Dilaga. Chiedono spiegazioni a Prodi sulle parole di Parisi il diessino Giuseppe Caldarella che lo invita ad intervenire tenuto conto delle primarie in cui all'elettorato diessino sarà chiesto un voto mentre «persone a lui vicine attaccando a ruota libera e immotivatamente i Ds». Sulla stessa linea Emanuele Macaluso.

HANNODETTO

PARISI



Torna la questione morale: dal baratto della Rai alle banche. Unipol, troppe esitazioni dei Ds

CHITI



Giudizi irricevibili. Inammissibile associare alla questione morale Petruccioli

VOLONTÉ



È Prodi il suggeritore della manovra dei poteri forti per far sloggiare Fazio da Bankitalia

VIOLANTE



Le dimissioni di Fazio non bastano. Bisogna riformare con grande rapidità il settore bancario

DAL CENTRODESTRA

«Intercettazioni, un mezzo d'intimidazione»

Cambiano i toni, varia la durezza delle valutazioni ma rimane un fatto: ai parlamentari del centrodestra le intercettazioni telefoniche proprio non vanno giù. Alcuni limitano le critiche all'uso eccessivo e alla diffusione sui giornali. Come **Armando Dionisi**, europarlamentare Udc: «Non sono perché dovrei aver paura di essere intercettato. Al telefono parlo solo di politica. Certo mi allarma che i testi delle registrazioni finiscano prima sulle pagine dei giornali che sul tavolo degli inquirenti». Un concetto condiviso da **Guido Crosetto**, di Forza Italia, che teme di vedere distorto il significato delle sue parole «perché estrapolate da un discorso o pubblicate solo parzialmente. Quando una conversazione appare sui giornali, le persone coinvolte non sono più giudicate dalla magistratura ma dall'opinione pubblica». Ma per altri nel centrodestra, le intercettazioni sono uno strumento di potere, un mezzo di ricatto, addirittura di intimidazione. Che non riguarda solo l'Italia, secondo **Alessandra Mussolini**, deputato europeo e leader di Alternativa Sociale: «È un comportamento allucinante che valica i confini nazionali. C'è una globalizzazione del "Grande fratello". Siamo tutti sotto controllo. Tutti». «Una grave forma di prevaricazione», le fa eco **Bobo Craxi**, parlamentare del Nuovo Psi che attacca: «I magistrati italiani da dieci anni fanno ciò che vogliono e fanno accompagnare le loro inchieste da sostegno della stampa. E la stampa, in modo complice, sta al gioco». E il ministro dell'Ambiente, **Altero Matteoli** rilancia: «In Italia sono bombe a orologeria. Un rituale ormai ciclico della storia nazionale», denuncia l'esponente di An, scottato forse dalle registrazioni delle sue chiacchiere da bar con La Russa e Gasparri contro Fini. Non saranno state telefoniche, ma sempre di intercettazioni di trattava...
Emanuele Isonio

MARCO TRAVAGLIO

BANANAS

Ride il telefono

In questa temperie di incertezza e veleni, si sentiva il bisogno di una voce forte e autorevole, un approdo sicuro per la parte sana del Paese. E quella voce forte e chiara è arrivata. La voce del professor Rocco Buttiglione. Il ministro filosofo ha riunito nella natia Gallipoli il comitato di crisi, formato nell'ordine da lui medesimo, moglie, figli, sorelle giornaliste e cane Teo (appena ribattezzato Teo-Con). S'è consultato col fido capogabinetto Giampiero Catone, momentaneamente a piede libero fra un arresto e un processo per truffa e bancarotta. S'è specchiato in un vassoio di molluschi crudi. E alla fine ha pronunciato poche, ma decisive parole: «È in azione una banda di farabutti che ha accesso alle intercettazioni e le fa arrivare ai giornali. Un'infamia pari a quella delle lettere anonime». Con tutti i farabutti che circolano nel mondo degli affari e della politica, Buttiglione non ha dubbi: i farabutti sono i giornalisti che informano i lettori. E così il caso Fazio è brillantemente chiuso, anzi non s'è mai aperto. È l'uovo di Colombo, ma ci voleva una testa d'uovo come il Kant del Tavoliere, consigliato dal cane Teo-Con, per escogitarlo. Seguite il filo del ragionamento: se i giornali non pubblicano le intercettazioni, nessuno le conosce, ergo nessuno chiede le dimissioni

di Fazio e il governo non deve occuparsi del caso, perché non esiste alcun caso. E si va tutti in ferie tranquilli. Geniale. Più o meno così don Ferrante aveva risolto il problema della peste a Milano: «In rerum natura, non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può esser né l'uno né l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera». Annota il Manzoni: «Su questi bei fondamenti, don Ferrante non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosi con le stelle...». Nasce così, grazie a Buttiglione, una nuova corrente: il surrealismo politico: non si parla di fatti reali, bensì di cose mai accadute né esistite, come l'araba fenice o l'ippogrifo. In questo caso non si parla di quanto si dicono via cavo il governatore e la governatora con i loro amichetti e «furbetti der quartierino». Si parla invece dei gravissimi reati commessi dai giudici di Milano «intercettando il Senato» (lo dicono Pera, Casini, Grillo, Maroni, Guzzanti padre ecc.) e dal «circolo mediatico-giudiziario» che fa uscire le intercettazioni «violando il segreto istruttorio» (tutti i suddetti, con l'aggiunta di quei gran geni di Ostellino sul Corriere e di Folli sul Sole 24 ore, e di complemento

il solito battaglione del centrosinistra: Boselli e Crema dello Sdi, Mastella e vari giuristi della domenica che chiedono chiarimenti, commissioni d'inchiesta, addirittura nuove leggi: non perché non ce ne siano già abbastanza, ma perché non le conoscono). Metà dell'ultimo consiglio dei ministri è stato dedicato a questi non-fatti. E di questi non-fatti son pieni i cinegiornali Rai, che dedicano servizi su servizi al segreto istruttorio violato e al Senato intercettato, senza raccontare mai, nemmeno per sbaglio, che si dice in quelle telefonate. Chi vuol saperlo si compri i giornali. Completa il quadro l'incredibile garante della Privacy Franco Pizzetti, tutto stupito perché «in Germania si intercetta meno che in Italia» (non lo sfiora neppure il pensiero che l'Italia ha quattro regioni occupate militarmente da mafia, camorra, 'ndrangheta e Sacra Corona; la Germania no). Poi, per l'angolo del buonumore, c'è il cosiddetto ministro Castelli, che tanto per cambiare ordina un'ispezione. Sui non-fatti, sul nulla. Perché sul nulla? Per almeno due ragioni. 1) Il Senato non è mai stato intercettato: è stato intercettato il banchiere Fiorani che parlava con vari personaggi, fra cui la moglie di Fazio. Questa, astutamente, pensava che bastasse chiamarlo

da un'utenza del senatore Grillo per non essere ascoltata. Non sa, la governatora, che se uno è intercettato, quel che dice al telefono viene registrato anche se lo chiamano da un cellulare criptato in Australia (lo scriviamo per risparmiare alla signora inutili trasferte in Australia). 2) Il segreto istruttorio non esiste più dal 1989, quando il Parlamento (non i giudici) lo abolì e sostituì nel nuovo codice di procedura con il più blando segreto investigativo, che copre solo le notizie «non conoscibili dall'indagato». Le intercettazioni finora pubblicate sono non solo conoscibili, ma arcinote agli indagati, essendo riportate negli atti di sequestro delle loro azioni di Antonveneta. Dunque pubblicabilissime, lecitissimamente. Se proprio Castelli ha la fregola di ispezionare qualcosa, mandi gli 007 nella cassetta della posta degli indagati: troverà tutto. Ora infatti qualche buontempone se la prende con i pm e con il gip perché riportano le telefonate negli atti di sequestro. Ma certo: un giudice dispone intercettazioni, scopre reati gravissimi, sequestra azioni per miliardi. Ma poi nel provvedimento, per non urtare Castelli e Buttiglione, non spiega il perché della sua decisione. Non cita le prove dei reati. Scrive solo: «Bloccate quei finanziari. Hanno una brutta faccia. Mi stanno sulle palle».

LE CANZONI DEL DISSIDENTE

Musica per cuori ribelli.

La seconda uscita
GIORGIO GABER
in edicola

Vasco, Gaber, Nomadi, Battiato, Pino Daniele, Claudio Lolli, Vecchioni,
30 anni di contro canto in 7 cd.

Euro 7,00 + prezzo del giornale

l'Unità